Quotidiano / Anno LVI / N. 135 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Venerdì 15 giugno 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Incursione Br a Genova

Trovata la «polaroid» delle foto a Moro?

Nuova incursione terroristica ieri a Genova. Cinque appartenenti alle BR (quattro uomini e una donna), armi alla mano, hanno compiuto un'irruzione nella sede della Finligure, una società finanziaria. Dopo aver immobilizzato i quattro impiegati hanno collocato tre ordigni che per fortuna non sono esplosi. Le indagini sul terrorismo a Roma, intanto, fanno registrare una novità: Adriana Faranda e Valerio Morucci sono anche sospettati per le foto scattate ad Aldo Moro durante la sua «prigionia». Oltre ad una macchina «Polaroid», avevano una lampada professionale uguale a quella usata dalle Br. Ci sarà una perizia. A PAGINA 5

Affrontare con serietà e decisione i nuovi difficili compiti

Discussione e lotta

Documento della direzione del PCI - Collaborazione con tutte le forze della sinistra europea - Nessuna sterile chiusura - Invito alla più attenta analisi critica e a un rilancio della nostra strategia politica - Per un rafforzamento organizzativo del partito

La Direzione del PCI, nella sua riunione di mercoledì 13 giugno, ha approvato il seguente documento:

La Direzione del PCI ha preso in esame i risultati delle elezioni del 10 giugno per il Parlamento europeo, elezioni che hanno visto una partecipazione al voto dei cittadini italiani assai superiore a quella di ogni altro paese della Comunità. Nonostante la nuova, lieve diminuzione dei voti comunisti, le elezioni hanno segnato nell'insieme un consolidamento delle forze della sinistra italiana, cui ha fatto riscontro un calo della Democrazia Cristiana. I partiti della sinistra italiana rafforzano così la propria presenza nel Parlamento europeo eletto a suffragio universale.

Tale risultato acquista particolare significato e rilievo a fronte dell'esito complessivo delle consultazioni nei nove paesi della Comunità. Si riscontra infatti — e che questo rischio vi fosse era stato da noi chiaramente denunciato durante la campagna elettorale — una sensibile avanzata dei partiti conservatori e di destra, e un arretramento della sinistra, in particolare dei laburisti inglesi, dei socialdemocratici tedeschi, dei socialisti francesi. Nell'ambito della Comunità si determina quindi la minaccia che i grandi gruppi capitalistici e gli Stati più forti possano far prevalere i propri interessi a danno dei lavoratori e delle aree economicamente più deboli, in un quadro europeo occidentale caratterizzato dai gravi problemi della disoccupazione, dell'inflazione, della crisi energetica. Nella nuova fase di lotta che si apre nelle istituzioni europee, i comunisti italiani — puntando all'unità e alla collaborazione con le altre forze di sinistra — si batteranno per l'estensione della democrazia, lo sviluppo economico, la giustizia sociale, e per i grandi obiettivi della pace, della distensione, del disarmo, dell'avvio di nuovi rapporti con il Terzo Mondo, di un nuovo ordine economico mondiale.

Per fronteggiare la crisi il PCI riafferma, tanto a livello europeo quanto nel nostro Paese, l'esigenza di un cambiamento profondo che, battendo le pressioni conservatrici, apra la strada a decisive trasformazioni non solo economiche e sociali, ma politiche, civili e morali. Ciò è tanto più urgente in Italia, dove più che mai premono i problemi drammatici dell'occupazione, del crescente squilibrio meridionale, della condizione giovanile e femminile, del terrorismo e dell'attacco armato alle istituzioni democratiche. Per gli obiettivi di trasformazione della società e dello Stato, fissati nel proprio programma, il PCI si impegnerà con ogni energia, scendendo in campo con una politica attiva, promuovendo iniziative unitarie, senza arroccarsi in alcun modo in atteggiamenti di sterile chiusura. La linea che il partito si è data ha come cardine l'unità del movimento operaio e della sinistra, nella ricerca della più ampia unità con tutte le forze popolari, democratiche, di progresso.

La Direzione del PCI ribadisce che i comunisti sono pronti ad assumersi le proprie responsabilità in un governo di effettiva e piena solidarietà democratica, nel quale siano presenti tutte le forze democratiche, e che si basi su contenuti programmatici di rinnovamento. I comunisti non ritengono invece né possibile né utile di dare il proprio appoggio a soluzioni governative dalle quali il PCI sia escluso.

Il tal caso il PCI starà all'opposizione, con la fermezza, il vigore, lo spirito costruttivo, la serietà che lo hanno sempre caratterizzato, per contribuire alla soluzione dei problemi delle masse popolari e del Paese: tenendo ben chiaro l'obiettivo di portare l'insieme del movimento operaio a partecipare alla guida del Paese.

La Direzione del PCI ha deciso di convocare il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo nella settimana tra il 25 e il 30 giugno, al fine di compiere un esame approfondito dei risultati elettorali del 3 e del 10 giugno, e delle prospettive politiche.

In preparazione della riu-

(Segue in ultima pagina)

Berlinguer: nessun appoggio a governi che ci escludano

La questione comunista resta centrale - La nostra azione nel Parlamento europeo - Il discorso a Cagliari

Dal nostro inviato

CAGLIARI — Il significato del voto del 3 e del 10 giugno e le prospettive che ne derivano sono stati al centro del discorso che il compagno Berlinguer ha pronunciato a Cagliari in vista della consultazione regionale di domenica prossima.

Le elezioni del 3 e del 10 giugno — ha detto — hanno certamente messo in luce l'esistenza, nello stato d'animo di alcuni strati dell'elettorato, di sentimenti di delusione, di indifferenza, di scetticismo e di distacco dando luogo ad un numero più alto che nel passato di astensioni, di schede bianche e di voti di pura protesta o testimonianza. E tuttavia, quando si sono potuti fare i confronti con il voto di altri paesi europei, si è visto che il popolo italiano ha dato la prova di essere il popolo che oggi in Europa più si interessa alle vicende politiche e che maggiormente sente il bisogno di fare pesare la sua volontà.

Il segno prevalente del risultato del voto europeo, poi, ha detto Berlinguer, è conservatore e di destra. Sono diminuite ovunque, negli altri paesi europei, le forze progressiste e di sinistra: dal calo dei socialdemocratici tedeschi al crollo vero e proprio dei laburisti britannici. Solo qui in Italia — e in parte, ma meno, in Francia — le forze conservatrici non sono andate avanti, la DC ha perfino perso voti, le sinistre, nel complesso, hanno mantenuto una posizione di forza che le colloca all'avanguardia rispetto a tutti gli altri paesi dell'occidente. E' l'Italia — ha esclamato Berlinguer — non l'Inghilterra governata fino a due mesi fa dai laburisti; è l'Italia, non la Repubblica Federale Tedesca governata dai socialdemocratici, è il nostro Paese che manda al parlamento europeo il maggior numero di deputati della sinistra; tra essi solo i comunisti e i socialisti insieme (33) superano i democristiani (29).

Questo avviene perché in Italia c'è il più forte Partito comunista dell'Europa occidentale, un partito con cui tutti devono fare i conti, in Europa e in Italia. E non si tratta di un fatto effimero,

u. b.

(Segue in ultima pagina)

Esplode lo scandalo Sir

Chiesto l'arresto per Rovelli Cappon e Piga

2.000 miliardi dalle banche senza accertamenti - Corrias e Bucarelli rischiano la galera - Strani ritardi del duo Infelisi-Alibrandi



Giorgio Cappon presidente dell'IMI e Nino Rovelli presidente della SIR: due dei cinque personaggi nei cui confronti il sostituto procuratore di Roma ha chiesto la emissione del mandato di cattura

ROMA — Nino Rovelli, il maggiore petroliere italiano, l'uomo che ha dominato la scena della chimica in questi ultimi anni, ma con effetti disastrosi, può essere arrestato da un momento all'altro per peculato perché i duemila miliardi concessi alla SIR dalle banche pubbliche sono stati da lui utilizzati per altri scopi.

Nella Sardegna che sta vivendo ancora in clima elettorale (domenica pro ima andrà alle urne per l'elezione del nuovo consiglio regionale) la notizia avrà un effetto dirompente. Un personaggio, al quale finora è andata tutta intera la solidarietà della DC sarda, un «imprenditore» che ha dilapidato miliardi pubblici e che aveva perfino acquistato due giornali per meglio influenzare l'opinione pubblica sarda, sembra destinato a terminare la sua carriera in galera.

La notizia è arrivata ieri dalla Procura della Repubblica di Roma. Il sostituto procuratore Luciano Infelisi ha chiesto al giudice istruttore Antonio Alibrandi di emettere mandato di cattura nei confronti di Nino Rovelli, presidente della SIR, e di Giorgio Cappon, presidente dell'Imi, Franco Piga, presidente dell'Icipu, Efisio Corrias, presidente del Credito industriale sardo, Domenico Bucarelli, del consiglio di amministrazione della SIR. L'accusa è di concorso in peculato pluriaggravato continuato: secondo Infelisi — che ha condotto una istruttoria durata quasi due anni — alla SIR di Nino Rovelli sono andati duemila miliardi di soldi pubblici, versati dalle casse degli istituti di credito ora sotto accusa, senza alcuna verifica dei requisiti necessari per accedere al credito speciale. Va ricordato inoltre che le manette scatteranno se il parere del giudice istruttore, Alibrandi, sarà conforme alla richiesta formulata dal PM Infelisi.

Le contestazioni mosse da Infelisi sono pesanti. Giorgio Cappon viene accusato di avere elargito le somme «senza istruttoria, ovvero senza alcun riscontro con la effettiva realizzazione degli impianti» e in contrasto «con le conclusioni cui pervenivano gli organi tecnici». Il Credito sardo viene accusato di aver erogato i fondi senza «adeguata» istruttoria, mentre per l'Icipu, Infelisi afferma che sono stati deliberati centinaia e centinaia di miliardi addirittura «nella totale mancanza di qualsiasi forma, anche apparente, di istruttoria».

La richiesta del mandato di cattura avanzata da Infelisi porta la data del 27 aprile scorso, ma secondo alcune indiscrezioni sarebbe arrivata sul tavolo di Alibrandi appena l'11 giugno. Per quale motivo?

Perché questa sfasatura tra Infelisi e Alibrandi che pure seppero muoversi così in sintonia quando si trattò di arrestare Mario Sarcinelli, attaccando così il vertice della Banca d'Italia?

Qualcuno si è preoccupato

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE A PAGINA 7

Ma come sono allegri questi padroni

Osserviamo il panorama postelettorale. C'è un PCI (undici milioni e rotti di voti) e decine di migliaia dei suoi militanti impegnati a discutere e riflettere sulle ragioni di un serio arretramento: una riflessione severa che già riempie le pagine dell'Unità e di Rinascita di analisi impietose, e che si pone un gran numero di interrogativi. E questi interrogativi riguardano non solo quel 4 per cento in meno ma la condizione generale del paese, il messaggio drammatico di un voto (e di un'astensione) di protesta che segnala un malessere generale della società italiana. E' questa la dura verità del dopo-voto: tutto è più difficile, non solo e non tanto per noi, ma per la parte migliore del paese.

Giriamo lo sguardo altrove. Cosa vediamo? Il dr. Carli, raggiante, che riunisce il vertice della Confindustria, l'avvocato Agnelli che assesta gioiose pacche sulla spalla di Pininfarina chiamato a carrozzare il nuovo modello «liberalsocialista». Hanno vinto i partiti laici intermedi — si dice —, ha vinto la «economia di mercato». L'Italia è dunque alle soglie dell'agognata grande stabilità. Sì, queste sono le classi dirigenti del paese! Spettacolo miserando e ridicolo. Questi signori si sono riuniti per festeggiare, senza il minimo senso del ridicolo, un'avanzata dello 0,9 per cento, dimentichi del fatto che i prediletti partiti laici intermedi si trovano tre punti abbondanti sotto il livello del 1972. Ma forse lo sanno, e allora introducono, ammiccando, il «fattore S», cioè il partito socialista. Il presidente della Confindustria annuncia: il PSI non è più il partito pazzo di un tempo. Ora ha davvero sposato la economia di mercato. «Ci sono ritorni importanti nella storia», ha sentenziato. Si tratta del più esplicito vilipendio cui il partito socialista sia mai stato sottoposto. Vilipendio, del resto, assai miope: il dr. Carli dovrebbe essere sensibile, nella sua ottica padronale, al fatto che il PSI è andato indietro in tutti i grandi centri operai, e che, in generale, non c'è segno di riflusso «al centro» del voto delle categorie dipendenti. Che cosa dunque rende tanto allegri questi signori? E' possibile che non si rendano conto di quale spessore resti il problema della governabilità del paese?

Spostiamo ancora lo sguardo in altro versante: i massmedia, i giornali, la cultura politica di queste classi dirigenti. Qual è il fatto più grosso del voto europeo? Un osservatore obiettivo risponde: la sconfitta della socialdemocrazia, questa forza propagandata come un parto puro della storia, e, come la moglie di Cesare, al disopra di ogni sospetto dopo la purificazione di Bad Godesberg. Bene, la storia dice che non basta Bad Godesberg, non basta il moderatismo sociale e il conformismo atlantico per strappare l'egemonia alle forze conservatrici. Non c'è materia per riflettere, per capire le ragioni della diversità italiana, la novità e le potenzialità dell'eurocomunismo? Invece, silenzio assoluto, radicale incapacità di fare i conti coi fatti reali.

Ecco i modelli di rigore intellettuale e di rispetto per la verità che ci vengono proposti. Per non dire di quel Zaccagnini che ha riunito la direzione del suo partito per annunciare il «successo della DC». Si paragoni la relazione zaccagniniana alla onesta franchezza del discorso di Berlinguer a Palermo. E' vero: continuiamo a essere un partito diverso. Dobbiamo esserlo. E per esserlo ci vuole coraggio e rigore, anche nella ricerca autocritica. Ma attenti a non sconfinare nel piagnisteo e nella flagellazione verso cui ci spingono i giornali di questi signori. Perché anche l'autocritica è un aspetto, uno strumento della lotta. E una dura lotta è in corso (come a suo modo ci ha fatto ben capire il dr. Carli, e non lui solo) e noi dobbiamo affrontarla come tale. Il PCI non entra in clinica: le sue ferite se le cura camminando e lottando.

Da oggi a Vienna il vertice sovietico-americano

Breznev e Carter a tu per tu

I colloqui si concluderanno lunedì con la firma dell'accordo Salt 2 - Nuove proposte di Mosca per portare avanti il negoziato sulle forze in Europa?

VIENNA — Carter e Breznev hanno oggi il loro primo incontro. Il presidente americano è giunto ieri sera nella capitale austriaca, dove sono state adottate eccezionali misure di sicurezza, mentre quello sovietico arriverà questa mattina. La giornata di oggi è riservata ad una prima presa di contatto ed i colloqui politici veri e propri cominceranno solo domani mattina e si alterneranno nelle ambasciate dei due paesi, per concludersi lunedì con la firma dell'accordo Salt 2.

Alla partenza da Washington, ieri mattina, Carter ha dichiarato di recarsi a Vienna «con fiducia, ma senza false speranze», aggiungendo che «il dovere continuo di ogni presidente è di evitare la guerra nucleare senza compromettere la sicurezza degli Stati Uniti». E' stato anche annunciato che nella stessa serata di lunedì, appena rientrato dai colloqui con Breznev, Carter parlerà al Congresso per chiedere la ratifica del Salt 2.

In polemica con il senatore Jackson è ieri intervenuto il segretario di Stato Cyrus Vance il quale ha detto che il vertice si propone lo scopo di stabilire «relazioni più stabili» con l'URSS e che le accuse del senatore alla politica di distensione sono «male indirizzate e semplicemente sbagliate» e ha consigliato il Senato a condurre una discussione «seria e ragionata» sul trattato per la limitazione delle armi strategiche. I commenti sulla stampa americana sono intanto improntati ad un cauto ottimismo. Il «Washington Post» ha scritto che il vertice fornisce a Carter l'occasione di dare il suo contributo «modesto, ma utile» alla formazione di una politica a lungo termine «responsabile». Da parte sua il «Christian Science Monitor» ha rilevato che l'incontro, «molto meno pittoresco e affascinante dei precedenti vertici tra Stati Uniti e Unione Sovietica, non è per questo meno importante».

Per quello che riguarda le altre questioni in discussione al vertice, nella capitale austriaca ieri si è mostrato un certo ottimismo sulla possibilità che i sovietici presentino nuove proposte per quello che riguarda il negoziato sulla limitazione delle forze in Europa; in particolare si parla di una proposta — il ritiro di cinque divisioni sovietiche — che potrebbe sbloccare una trattativa che dura da anni.

Nuove speranze

Sarà quella di oggi la prima stretta di mano tra Carter e Breznev, la prima occasione per i capi delle due massime potenze di parlare a tu per tu e di cercare di capirsi anche come uomini. Già questo non è poco. Anzi è molto, perché — senza dover aspettare i risultati dei colloqui di Vienna — nessuno può ignorare il significato della ripresa del dialogo, dopo una lunga fase di logoramento dei rapporti internazionali. Soltanto pochi mesi fa si parlava di crisi della distensione, della fine di un processo che tra alti e bassi aveva superato le difficilissime prove di un quindicennio, dal conflitto vietnamita a due guerre in Medio Oriente. Era stato definito un codice di comportamento nei rapporti fra i due maggiori poli del potere mondiale che era riuscito a dominare le tensioni fino a quando l'irrompere sulla scena di nuovi protagonisti e l'ingigantirsi dei problemi strutturali del pianeta non ne ha rivelato i limiti. Di qui la crisi del bipolarismo in cui si esprime l'impossibilità di contenere nuove spinte, spesso disperate come quelle del sottosviluppo, o la conflittualità che non si esprime più solo tra blocco e blocco, ma che attraversa il panorama politico e sociale del globo tracciando una mappa confusa degli antagonismi.

E così, soltanto pochi mesi fa, nell'inverno scorso il mondo si è trovato ormai sul limite della controllabilità delle reazioni e delle controreazioni, oltre il quale non c'è solo il rischio dello sconvolgimento degli equilibri, ma soprattutto il pericolo di uno scontro devastatore.

Questa mole di nodi pesa sul dialogo che riprende oggi a Vienna e che certo non può cancellare la drammaticità dei problemi strutturali e dei nuovi antagonismi su cui si è arenata una fase della distensione. Ma è proprio ciò che accresce l'importanza dell'incontro nella capitale austriaca da dove il mondo attende segnali incoraggianti. Ce ne sono stati altri nelle ultime settimane, il più importante dei quali è l'inizio del disgelo tra Mosca e Pechino, che prospetta un rilancio complessivo del metodo del negoziato per affrontare le controversie e gli scontri. L'appuntamento di oggi completa il senso della nuova tessitura tra i «grandi» (l'Europa non ne è certo esclusa), una tessitura che non può esaurirsi nel miglioramento del clima tra URSS e Stati Uniti, ma che molto ne dipende.

Si tratta di trovare un nuovo equilibrio tra ciò che è determinante tra le due super-potenze — a cominciare dalla limitazione degli armamenti — e le spinte oggettive esterne che crescono, mostrando la vastità dei grandi problemi del globo e riproponendo in continuazione i pericoli in cui si incorre se non si riesce a risolverli. Dal fallimento della conferenza nord-sud di Manila alla crisi dei non allineati, confermata alla riunione di Colombo, il quadro mondiale mostra un assetto sociale, geografico e politico sempre meno sostenibile. Ed anche di fronte a questo sono posti Carter e Breznev.

r. f.

Lungo e animato dibattito nella Direzione socialista

De Martino e Lombardi contestano Craxi

Anche altri dirigenti criticano l'impostazione «terzaforzista» della campagna elettorale — Il PSI sembra orientato ad astenersi su un nuovo governo

ROMA — Il PSI sembra orientato a permettere la costituzione di un nuovo governo con una propria astensione in Parlamento. Non si tratta ancora di una decisione, ma — appunto — di un orientamento, che i socialisti si propongono di verificare nei prossimi giorni nei contatti con gli altri partiti. E l'indicazione di una soluzione basata su di un'astensione socialista appare corrispondente, allo stato delle cose, all'equilibrio esistente all'interno del PSI, è un punto di incontro possibile tra le varie componenti del partito. Ma questo non è l'unico aspetto della riunione di ieri della Direzione socialista. Si è discusso a lungo anche dei risultati del 3 e del 10 giugno, e non sono mancate critiche, anche molto vivaci — da parte di De Martino, Lombardi, Cicchitto e Achilli —, alla condotta dell'ultima campagna elettorale della segreteria del partito, dalla presentazione del PSI come «terza forza» col conseguente offuscamento del suo ruolo e della sua immagine di grande forza della sinistra, alla teorizzazione dell'equidistanza nel rapporto con la DC e con il PCI.

La relazione di Craxi può essere riassunta in pochi punti, sulla scorta degli appunti diffusi alla stampa. Egli ha: 1) anzitutto ripetuto che una iniziativa per la formazione del governo spetta alla DC, la quale deve formulare una proposta rivolta ai partiti interessati alla solidarietà nazionale (sulla base di questo confronto preliminare, il PSI si riserva di valutare le prospettive politiche); 2) ha poi affermato che i socialisti sono d'accordo sul fatto che le presidenze delle due Camere rimangano ad uomini dei due maggiori partiti. Il PSI non avanza proprie candidature, una proposta di riconferma io trova consenziente. In ogni caso — ha soggiunto Craxi — valuteremo senza pregiudizio le candidature che verranno avanzate; la nostra preferenza per la presidenza della Camera va a un candidato della sinistra; 3) nella analisi del voto, infine, il segretario del PSI ha messo in luce che *«non c'è una maggioranza di centro, non è possibile un ritorno al centro-sinistra, non c'è una maggioranza di sinistra, ma c'è il problema della governabilità del paese»*. La campagna elettorale avrebbe messo in luce, secondo Craxi, *«limiti e inefficienze»* delle strutture socialiste.

Nel dibattito, il discorso sul governo è stato — a seconda degli interventi — più o meno esplicito, ma a più riprese è affiorata l'ipotesi della astensione socialista: da quando Lombardi ha detto che il PSI può assumersi solo *«qualche responsabilità»*, a quando Manca ha affermato che il PSI *«dovrebbe consentire la formazione di un governo programmatico che dia alcune garanzie essenziali a partire da quella del superamento dell'egemonia dc»*. Dell'idea (o del *ballon d'essai*, come è stato detto) di un governo minoritario laico-socialista con l'appoggio esterno di DC e PCI, idea lanciata nei giorni scorsi da Martelli, nessuno ha più parlato.

Più ampia, e anche più vivace, è stata la parte del dibattito che ha riguardato la campagna elettorale socialista, la politica del partito e le sue prospettive. Annunciando la ricostituzione della sua corrente, De Martino ha giudicato deludente il risultato elettorale, e lo ha fatto risalire a *«errori nella linea politica, affrettate revisioni ideologiche, un rinnovamento consistito solo nel sostituire gli uomini e non già i comportamenti, ambiguità e incertezze nella linea politica, propensione a qualificarsi "terza forza" e a collocarsi in un'area diversa da quella tradizionale socialista»*. Il primo passo, perciò, dovrebbe essere quello del miglioramento dei rapporti a sinistra.

Anche Riccardo Lombardi ha criticato la segreteria, af-

c. f.

(Segue in ultima pagina)

OGGI

una nuova era per Fanfani

QUALCHE giornale, ieri, ha scritto che per il segretario della DC on. Zaccagnini il calo democristiano nelle recenti elezioni non deve assolutamente preoccupare e in ogni caso va attribuito unicamente al prevalere, in qualche zona, di dubbi, di polemiche, di personalismi, destinati a essere riassorbiti in breve tempo. Personalmente crediamo che Zaccagnini intendesse principalmente alludere al sen. Fanfani, il quale, contro il parere di tutti i dirigenti locali, aveva imposto la candidatura di Giampaolo Cresci al Senato nel collegio di Firenze III, dove era sempre riuscito eletto un comunista e questa volta ce l'ha regolarmente fatta (lo diciamo con personale vivissimo compiacimento) il compagno prof. Giuliano Procacci, storico di larga fama.

Ma crediamo che Fanfani, dopo avere ottenuto la discussa candidatura di Cresci, se ne sia subito pentito e ora sia soddisfatto della clamorosa bocciatura toccata al suo protetto, perché Giampaolo Cresci, oltre che direttore di quella rivista «Prospettive nel mondo» (belle prospettive) che non legge neppure lui, fa anche il domestico in casa Fanfani, dove provvede alle pulizie, risponde al telefono, rifà i letti e serve in tavola. Ora il sen. Fanfani, in un primo momento, delicato com'è, non ci aveva pensato, ma poi, riflettendoci, come raramente gli succede, si era convinto che è piuttosto imbarazzante conservare un senatore (tale era il suo proposito) nelle funzioni di cameriere. Come si fa a dire a uno che ti porge le scarpe: «Senatore, lei le trova spazzolate a dovere queste scarpe? Gli ridia un'altra passatina»? Oppure: «Onorevole collega, mi chiami domattina alle sette e mi porti il caffè. Ma non inciampi nel tappeto, come fa sempre, e non gridi: "Porca miseria", che si sveglia la signora». Fanfani sta malissimo a tavola, come tutti sanno, e Cresci lo ha notato anche lui, ma è sempre stato zitto. Se fosse diventato senatore forse avrebbe voluto farlo osservare al suo padrone e presidente, e voi ve lo figurate quest'ultimo che per sentirsi dare dello zotico, dice al cameriere: «Senatore Cresci, lei ha facoltà di parlare»?

Adesso, dopo la sconfitta di Firenze, tutto è rientrato nella norma. Giampaolo Cresci ha ripreso il suo servizio in casa Fanfani e, se non fosse per la sua pessima abitudine di fermarsi a spettegolare in portineria, sarebbe l'ideale. Quanto al suo padrone, bisogna dire che l'uscirne bollito non gli ha fatto nessuna impressione, tante sono le volte che lo è rimasto. Ma in questa occasione è cominciata una nuova era: Fanfani è bollito e contento.

Fortebraccio

Contrasti nel blocco di centro-destra a Strasburgo

Cade la proposta Veil? Litigio tra dc e liberali

Posizioni diverse emerse nel corso di due separate conferenze stampa — Difficili i rapporti tra i due gruppi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Non hanno ancora finito di cantare vittoria per il risultato del 10 giugno, e già i gruppi europei del centro moderato, dc e liberali, cominciano a litigare tra loro sulla elezione del nuovo presidente del Parlamento europeo, contestando sia gli uni che gli altri la candidatura della francese Simone Veil, presentata in comune poche ore dopo il voto. In casa dc, poi, la rissa tra olandesi e tedeschi sulla elezione dell'ex-nazista Edgard Jahn nelle liste della CDU è già venuta clamorosamente alla luce.

I contrasti nel massiccio blocco che occuperà l'ala di centro destra della nuova assemblea di Strasburgo, si sono rivelati pubblicamente ieri mattina nel corso di due conferenze stampa quasi contemporanee del PPE e dei liberali. Per i democristiani, ha parlato alla stampa il belga Leo Tindemans, una delle «stelle» del PPE in seguito alla grossa affermazione personale — quasi un milione di voti di preferenza nelle Fiandre e a Bruxelles — che ne ha ravvivato gli appetiti europei. Proprio ieri mattina alcuni giornali belgi gli attribuivano il desiderio di tentare la scalata alla presidenza del parlamento di Strasburgo. E' vero che esiste un impegno dc ad appoggiare una candidatura liberale dopo le due presidenze di Emilio Colombo. D'altronde, il democristiano francese Lecanuet, la sera stessa delle elezioni europee ha dichiarato alla televisione francese il sostegno del suo gruppo alla candidatura Veil.

Ma Tindemans è apparso meno che tiepido su tale candidatura. Dopo avere smentito di puntare personalmente alla presidenza di Strasburgo, il capo del PPE ha smentito anche che esista un accordo su Simone Veil tra il suo gruppo e quello liberale. «Della presidenza non abbiamo ancora neppure parlato. Ne discuterà il gruppo parlamentare». Come mai allora il capogruppo liberale Pintat aveva già potuto annunciare ufficialmente alla stampa, nella notte tra domenica e lunedì, l'accordo concluso con i liberali e i conservatori sulla candidatura Veil? E come mai Lecanuet ha confermato questo accordo? «Anch'io ho visto Lecanuet in TV — ha risposto Tindemans — ma confesso di essere rimasto un po' sorpreso di vedere avanzare così precipitosamente una candidatura di cui nel gruppo si era appena accennato...». Il disaccordo è chiaro, e si capisce il perché: i dc si ritrovano con alcuni notabili da sistemare, in particolare gli italiani Rumor e Colombo, e non vogliono impegnarsi pubblicamente prima di averli collocati.

Ma anche in casa liberale c'è chi contende poco cavallerescamente la prestigiosa carica europea a madame Veil, che per ottenerla ha già lasciato il suo posto di ministro in Francia. In un'altra sala del centro stampa di Bruxelles, il battagliero Gaston Thorn, presidente della federazione dei liberali europei, primo ministro dimissionario del Granducato del Lussemburgo, parlando contemporaneamente a Tindemans affermava: «Se non tornerò a fare il primo ministro nel mio paese mi dedicherò all'Europa», e aggiungeva per non lasciare dubbi di essere comunque «personalmente contrario ad un presidente che non abbia precedenti esperienze parlamentari»: frecciata inequivocabile contro madame Veil, diventata ministro nel governo Barre senza passare per il parlamento.

Insomma, la candidatura dell'ex-ministro della Sanità francese rischia di essere già bruciata dai dissidi interni di chi dovrebbe sostenerla. Come mai allora Giscard d'Estaing si è affrettato ad accettare le sue dimissioni dal governo, mentre ha respinto quelle degli altri due ministri eletti nelle liste dell'UDF, Mehaignerie e Deniau? La risposta andrebbe cercata secondo voci che circolano a Bruxelles, in un accordo con il cancelliere tedesco Schmidt, che avrebbe promesso l'appoggio dei socialdemocratici tedeschi a Simone Veil.

Se i rapporti fra i due gruppi che dovrebbero rappresentare il nerbo del centro destra europeo si presentano dunque tutt'altro che idillici all'indomani del voto, all'interno del PPE le cose non vanno meglio. Alla presidenza della conferenza stampa di ieri, alla quale sedevano i massimi esponenti dei partiti dc europei (Piccoli per l'Italia) si è subito notata l'assenza del rappresentante del CDA olandese, il cui capolista, Bouko Beumer, come si sa, ha dichiarato di non voler sedere nello stesso gruppo con l'ex-nazista Jahn. Chi sceglierete, Beumer o Jahn?, è stato chiesto a Tindemans. Freddissimo, il presidente del PPE ha risposto che la decisione spetterà al gruppo parlamentare nella sua riunione del 9 e 10 luglio a Lussemburgo.

I giornalisti allora hanno girato la domanda al capogruppo della CDU, Egon Klepsch. Dopo essersi un po' schernito, Klepsch si è lasciato andare all'irritazione: «Jahn — ha detto — respinge le accuse e si è dichiarato disposto a mettere a disposizione tutti i documenti sul suo passato... Ma attenzione: molti in quei tempi hanno fatto affermazioni che oggi non ripeterebbero, e ne conosco parecchi anche in altri gruppi parlamentari».

Vera Vegetti



Lo scherzo di Trudeau

La sconfitta elettorale non ha fatto perdere il buonumore all'ex primo ministro canadese Pierre Trudeau, ora leader dell'opposizione. Di fronte ai fotografi, Trudeau ha assunto un finto atteggiamento di disperazione, nascondendo con la mano la targhetta apposta al suo ufficio con il suo nome e la qualifica di primo ministro. Aveva dimenticato di farla togliere dopo che al suo posto è stato nominato il leader conservatore Joe Clark.

Gli incontri al vertice di Margaret Thatcher

I conservatori britannici davanti al «mostro» Europa

Il primo ministro vede oggi Andreotti, dopo l'incontro con Schmidt e Giscard - Bilancio comunitario e problemi dell'energia i due nodi più difficili

Dal corrispondente

LONDRA — *La CEE, per l'inglese medio, è sempre stata un «mostro». E, come dimostrano i due terzi di astensioni dal voto dell'altra settimana, il fantasma non si è ancora dileguato. Nella immaginazione popolare (che i fogli di massa ipocritamente pretendono di «riflettere» ma attivamente coltivano) persistono le montagne di burro, i laghi di vino, il volto anonimo dei tecnocrati di Bruxelles, le quote esose di affiliazione ad un «incubo» da cui ricaverebbero soltanto disposizioni lesive della sovranità nazionale. Il quadro è distorto, fino al punto dello sciovinismo più smaccato. Ma l'esagerazione è frutto diretto di una propaganda avversa pluridecennale alla quale hanno contribuito, in diversa misura, un po' tutti i centri d'opinione. Laburisti e sindacati, almeno in parte, continuano a pronunciare un ostinato «no». Il «sì» deciso, ora ammutolito, viene solo dai liberali che, al tirar delle somme, si sono trovati ingiustamente esclusi dall'europarlamento. Quanto ai conservatori, l'intenzione è quella di rilanciare autorità e prestigio britannici sul continente rafforzando la voce diplomatico-negoziale. Cavalcare la tigre del dissenso anti-CEE diventa funzionale per accreditarsi in patria e al tavolo della trattativa.*

La signora Thatcher ha già incontrato i maggiori leaders della Comunità: il cancelliere tedesco Schmidt subito dopo le elezioni di maggio che l'hanno insediata al numero 10 di Downing Street; il presidente francese Giscard a Parigi due setimane più tardi; il primo ministro Andreotti oggi a Londra. In sintesi, il triangolo delle visite presenta una gamma di «novità» e di punti di contatto significativi accanto ad una articolazione di interessi che già prelude al rinnovato emergere di contraddizioni di fondo, e posibilità di scontro, in sede collegiale. Malgrado il diverso orientamento generale, buona appare al momento l'intesa colla Germania e da qui potrebbe derivare per la Gran Bretagna un appoggio sul piano della riforma del CAP, la tanto dibattuta politica agricola comunitaria. Parallelo, viceversa, si mantiene l'approccio anglo-francese circa l'organizzazione e le finalità delle istituzioni comunitarie ma nient'affatto agevole si presenta aprire la discussione sui problemi specifici (finanze, energia) e, meno che mai, trovare una zona d'accordo. Coll'Italia il tramite è più diretto e certe analogie nella situazione economica dei due paesi fanno sì che — dal punto di vista inglese — più precisa si faccia la ricerca di sostegno e di azione comune verso la eventuale modifica di quei regolamenti che sempre più onerosi si prospettano per entrambi. La scadenza più vicina è il vertice ministeriale della CEE a Strasburgo il 21-22 giugno.

Polemiche annose

L'argomento che maggiormente preme a Londra è quello dei contributi britannici al bilancio comunitario. Si tratta di un tema che, sulla scena inglese, nutre polemiche e controversie ormai da anni. Cavallo di battaglia degli anti-MEC laburisti, fino a ieri, è prontamente diventato arma di pari taglio anche in mano dei conservatori, indipendentemente dalla propensione più o meno «europea» di questo o del precedente governo. Il bilancio esborsi-reindennizzi dice che la Gran Bretagna paga quest'anno 950 milioni (in unità di conto) e che l'erogazione è destinata a salire a un miliardo e mezzo nel 1980. All'ultima riunione dei ministri delle finanze, il 14 maggio scorso a Bruxelles, il cancelliere dello scacchiere, Sir Geoffrey Howe, l'ha definita una situazione «totalmente insoddisfacente», inaccettabile. «Nella scala delle grandezze economiche siamo al terz'ultimo posto in Europa — rilevano i commentatori londinesi — eppure rischiamo di pagare più della Germania». La levitazione del contributo è dovuta al fatto che il Regno Unito versa molto per il CAP ma, date le dimensioni e configurazioni particolari dell'agricoltura britannica, riceve ben poco in cambio. Il governo conservatore è determinato a cambiare e sta sollecitando comprensione e aiuti, in questo caso, contro le resistenze che si riassumono nell'atteggiamento francese. Londra vuole mettere la questione all'ordine del giorno del vertice ministeriale, fra una settimana, con assoluta priorità. La Francia, presidente di turno della CEE, intende invece spingere al primo posto dell'agenda dei lavori l'altrettanto spinoso problema della politica energetica comunitaria relegando in seconda linea i trasferimenti di bilancio e l'armonizzazione economica dei 9.

Botta e risposta

Di questa botta e risposta anglo-francese, le fonti d'oltre-Manica privilegiano naturalmente la rivendicazione, che appare legittima, dell'«eccessiva» aliquota finanziaria per il mantenimento di strutture comunitarie per di più «invise». Assai meno, o quasi per niente, si vorrebbe parlare dell'energia, dato il timore che sempre suscita qualunque idea di dover «mettere in comune» il tanto prezioso petrolio del Mare del Nord. C'è da domandarsi se si tratti di semplice «egoismo» nazionalistico dell'Inghilterra che fa da contraltare alla mentalità corporativa con la quale è sempre stata difesa e protetta l'agricoltura francese. Esempio di esaltazione rispettiva del proprio «interesse particolare» da parte di due governi non a caso accomunati («Europa delle patrie» o raggruppamento di stati autonomi) da una visione associativa pressoché simile? Un richiamo, questo, che fa meditare sul tipo di Comunità (di forza e qualità politica ridotta, ma aperta ad ogni genere di rivendicazioni e contrasti settoriali) a cui sembra guardare quel «blocco moderato» emerso dalle recenti euro-elezioni. Ad un esame ravvicinato, il potenziale «blocco» rivela un fattore di coesione molto più basso e motivazioni concorrenziali più acute e logoranti di quel che la sua propaganda sulla cosidetta «svolta a destra» vorrebbe far credere.

Ma c'è da chiedersi altro. Cosa sta dietro quei giacimenti sottomarini «tutti inglesi» (quali potenze economiche corporative su scala multinazionale li controllano) che la retorica nazionale è intesa a salvaguardare, come ricchezza inalienabile, dal paventato abbraccio continentale? Di che portata è lo spirito di collaborazione (o la riserva mentale) che la Gran Bretagna reca al compito di ri-definire una strategia energetica comune la cui drammatica urgenza è sottolineata dal nesso fra rincaro dei carburanti e recrudescenza inflazionistica? Su questo versante si arriva ai nodi di fondo della Comunità di domani. Davanti cioè alle pressanti esigenze di programmazione e armonizzazione (riconversione produttiva, rafforzamento dell'occupazione, risorse alle regioni, unificazione monetaria). Ci imbattiamo anche, immediatamente, negli ostacoli diretti e indiretti, nelle vischiosità nazionalistiche o nei taciti veti dei grandi centri economici, che ad un certo tipo di sviluppo strutturale e istituzionale ancora si frappongono. E questo è il vero test, il banco di collaudo, dell'Europa politica riaffermata dal primo parlamento elettivo dei 9 paesi.

Antonio Bronda

Conferenza stampa di Stane Dolanc a Belgrado

Gli incarichi nella presidenza jugoslava

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Il Comitato Centrale della Lega dei comunisti — nella sua prossima riunione fissata per il 28 giugno — effettuerà un rimpasto in seno alla presidenza. Sulla base del principio della incompatibilità, dovranno essere sostituiti alcuni membri — quattro a quanto è dato di sapere — che fanno parte anche della presidenza della Repubblica. In quella sede ci sarà anche una ridistribuzione delle responsabilità, ed in questo quadro Stane Dolanc dovrebbe assumere l'incarico relativo allo sviluppo del sistema politico dell'autogestione, di cui si era occupato in passato lo scomparso Edvard Kardelj. In seno alla presidenza della Lega, il posto che fu già di Kardelj sarà occupato dallo sloveno Andrej Marinc, attualmente vice-presidente del governo federale.

Queste notizie sono state fornite ai corrispondenti stranieri nel corso di una conferenza stampa dallo stesso Stane Dolanc, membro della presidenza della Lega, il quale ha dichiarato di non essersi dimesso dall'incarico di segretario della presidenza, ma di aver chiesto di essere sostituito dopo otto anni per potersi dedicare ad altri compiti.

Dolanc ha affermato che sulla sua sostituzione sono state imbastite molte speculazioni, ma che in realtà in seno alla presidenza della Lega non vi è mai stata una maggiore unità, ed ha aggiunto, per quanto lo riguarda, di non avere oggi più o meno potere di prima, perché «nessuno detiene il potere» ed in seno alla Lega non ci sono membri più o meno democratici.

Durante due ore di colloquio con i giornalisti, il dirigente comunista ha affrontato anche i principali problemi di politica estera. Ha confermato il giudizio positivo sul viaggio di Tito nell'Unione Sovietica ed ha detto che anche i rapporti con gli Stati Uniti sono molti buoni.

Per quanto riguarda i non allineati, Dolanc ha ribadito le posizioni jugoslave affermando che a Colombo non si potevano prendere decisioni sulla rappresentanza della Cambogia e sulla richiesta di sospensione dell'Egitto (avanzata da alcuni paesi arabi) perché questi sono problemi di competenza del vertice che si svolgerà a Cuba. Il dirigente della Lega ha anche rilevato che i rapporti sia con il Vaticano che con la Chiesa cattolica in Jugoslavia sono buoni.

Silvano Goruppi

Epidemia di peste in alcune zone della Cambogia?

PARIGI — Due medici francesi, Jacques Belghitti e Jean Yves Follezou, rientrati a Parigi da una visita compiuta a Phnom Penh, hanno ieri dichiarato — a quanto afferma un dispaccio dell'agenzia *Reuter* — che un'epidemia di peste sarebbe scoppiata nelle zone rurali della Cambogia e che essa potrebbe estendersi in tutto il paese se non verrà dato un aiuto internazionale inviando «immediatamente» penicillina ed altri medicinali.

Il PCI al congresso del PC australiano

ROMA — Si apre oggi a Sidney il 26. congresso del Partito comunista di Australia. Il PCI sarà rappresentato al congresso dal compagno Ennio Polito, dell'Unità.

Continuazioni dalla prima pagina

Direzione PCI

nione del CC e della CCC, la Direzione sollecita tutte le organizzazioni del partito a sviluppare già in questi giorni un'analisi critica attenta e dettagliata dell'esito del voto sia nel suo insieme sia località per località, valutando il differente andamento dei risultati per quanto riguarda il nostro partito e le altre forze politiche, esaminando il comportamento dei vari strati sociali, considerando il significato e il peso delle astensioni e delle schede bianche o nulle, sforzandosi di andare alla radice delle cause sociali e politiche e dei problemi di orientamento e di lavoro che hanno determinato le nostre flessioni.

Accanto a questa necessaria riflessione, l'esigenza immediata è che il partito sviluppi e intensifichi la propria attività e la propria iniziativa per i compiti che gli stanno di fronte, a cominciare dalle elezioni regionali sarde di domenica prossima e dall'appoggio alle lotte contrattuali in corso.

Occorre che l'intero partito si apra più che mai al dialogo, al contatto con le masse, anche per ascoltare e valutare obiezioni, domande, motivazioni di quanti ci hanno questa volta negato il consenso. A tal fine bisogna cogliere tutte le occasioni, e innanzitutto quelle offerte dalle feste dell'*Unità* e della stampa comunista. Questi grandi appuntamenti popolari — tra i quali avrà particolare rilievo il festival nazionale di apertura di Reggio Emilia dal 22 giugno al 1. luglio — costituiranno altrettanti momenti di incontro tra le organizzazioni comuniste e i militanti comunisti e milioni e milioni di cittadini, cui dare il massimo rilievo politico. Occorre assicurare la più ampia partecipazione dei cittadini di ogni tendenza ai dibattiti politici nel quadro delle feste.

Di fronte alla durezza della lotta, alle difficoltà del momento politico, all'attacco cui il PCI è fatto segno da varie parti, è indispensabile operare per un rilancio e uno sviluppo della nostra strategia politica e per il rafforzamento organizzativo del partito. La Direzione lancia perciò una vasta campagna di proselitismo, tesseramento e reclutamento. Esistono le condizioni per iscrivere al partito migliaia e migliaia di nuovi militanti, e per allacciare così più stretti legami con larghi strati popolari, specie nei punti che si sono rivelati più critici: il Mezzogiorno, le grandi città, le nuove generazioni. Analogo sforzo va compiuto per assicurare l'afluenza nella FGCI di migliaia di giovani e ragazze.

Ai nuovi militanti chiediamo di diventare protagonisti attivi nelle battaglie che conduciamo per il progresso del Paese, per la difesa e lo sviluppo della democrazia, per aprire vie nuove di trasformazione socialista all'Italia e all'Europa. Ad essi chiediamo di partecipare alla vita del nostro partito, di discutere la nostra politica, di arricchirla con l'apporto della loro intelligenza e della loro passione. Rafforzare il PCI è un'esigenza del Paese, del suo avvenire democratico, della lotta per il sostegno degli interessi delle masse popolari e lavoratrici. Tutte le organizzazioni lavorino dunque per completare il rinnovo delle tessere e per portare al partito nuovi militanti, giovani, donne, lavoratori, affinchè divengano forze dirigenti nella trasformazione della società italiana.

Berlinguer

frutto di ventate o di mode che vengono e vanno. Si tratta invece del solido, robusto risultato di decenni di lavoro, di battaglie politiche e sociali, di sacrifici, di pensiero, di una costante e tenace opera che ha avuto e può sempre avere i suoi alti e i suoi bassi, ma che non ha mai cessato di arare nel profondo e di seminare a piene mani nelle coscienze di milioni di uomini e di donne, per portarli a farsi consapevoli delle vie attraverso cui liberarsi da ogni forma di sfruttamento e assurgere a classe dirigente, a «nuova» classe dirigente.

Ecco dunque, ha detto Berlinguer, dove sta la vera peculiarità della situazione italiana. Ed ecco perché, dunque, la questione comunista — anche dopo le elezioni del 3 e del 10 giugno — rimane quella decisiva: e non solo nella peculiare situazione italiana. Essa diviene infatti una questione fondamentale che riguarda l'intera sinistra europea, e quindi la possibilità di costruire una Europa diversa da quella attuale, una Europa dei lavoratori. Il compito sarà certamente durissimo, in un quadro europeo dominato da forze di centro e di destra. Sembra anche annunciarsi, ha detto, una alleanza nel parlamento europeo tra i partiti democristiani e i partiti conservatori contro i partiti comunisti e socialdemocratici: vedremo come poi giustificheranno questa scelta eventuale quei democristiani che qui in Italia strizzano l'occhio ai socialisti e ai socialdemocratici.

Con quali obiettivi vanno i comunisti italiani al Parlamento di Strasburgo? In primo luogo con l'obiettivo di difendere con vigore gli interessi nazionali dell'Italia, e in particolare del nostro Mezzogiorno. Questi interessi sono stati finora sacrificati dai governi e dai ministri democristiani a quelli dei grandi monopoli e degli stati economicamente più forti, verso i quali si è avuto quasi sempre un comportamento irresoluto, e spesso di flaccida acquiescenza. Se le cose continuassero ad andare così, nessuna retorica europeistica potrebbe impedire che l'Italia intera diventasse in Europa ciò che il Mezzogiorno e le isole sono diventati rispetto al resto del nostro paese. Berlinguer ha quindi ricordato che fra gli interessi nazionali da tutelare vengono in prima fila quelli degli emigrati e delle loro famiglie. Ai milioni di concittadini costretti a lasciare la loro terra, i governi a direzione dc non hanno saputo garantire i più elementari diritti sociali, di parità nelle condizioni di lavoro, della previdenza, della casa, dell'istruzione e neppure i fondamentali diritti civili e politici.

Il segretario generale del PCI ha denunciato con forza la scandalosa vergogna, l'inganno, il sabotaggio per cui tante centinaia di migliaia di nostri emigrati non hanno potuto esprimere il loro voto il 10 giugno per le inadempienze del governo e della burocrazia italiana. Si è agito consapevolmente, ha detto, per limitare al massimo il voto: e ciò non solo per imprevidenza e inefficienza, ma perché si sapeva che il voto degli emigrati era prevalentemente un voto di sinistra (e infatti quelli che hanno potuto votare hanno portato il PCI al primo posto). Il governo, i ministri, dovranno rendere ragione di questo loro comportamento.

E c'è un secondo obiettivo che i comunisti perseguiranno in Europa: è il grande obiettivo, ha detto Berlinguer, di essere i più strenui combattenti nella difesa degli interessi di tutti i lavoratori dell'Europa occidentale. E' una Europa in cui le condizioni dei lavoratori sono costantemente minacciate, in cui vivono oggi circa sette milioni di disoccupati, per la maggior parte giovani in cerca di un primo lavoro; e la disoccupazione rischia di accrescersi. La crisi economica si preannuncia più acuta a breve scadenza, e i partiti conservatori — come quello inglese — si sono prefissi lo scopo di scaricarne il peso sulle spalle dei lavoratori e già annunciano insieme a una diminuzione delle tasse sui ricchi, drastiche misure per ridurre i salari e l'occupazione e per colpire i diritti sindacali e democratici conquistati dalle masse lavoratrici.

Inoltre, ha proseguito Berlinguer, alcuni degli esponenti dei partiti conservatori eletti al parlamento di Strasburgo (per esempio il tedesco Strauss) enunciano propositi allarmanti per tutti i paesi europei che hanno compiuto già passi importanti e significativi sulla via del processo di distensione, di cui l'incontro Breznev-Carter a Vienna rappresenterà una nuova importante tappa. I paesi europei si attendono non solo che il processo di distensione non torni indietro, ma che anzi proceda con lo sviluppo della cooperazione, degli scambi e una progressiva e bilanciata riduzione degli armamenti.

E' in relazione a queste aspirazioni del mondo del lavoro e alle minacce che si profilano alla distensione, alla pace e alla democrazia, che nasce il terzo obiettivo che i comunisti italiani perseguiranno in Europa: l'obiettivo di realizzare la massima intesa e collaborazione tra tutte le forze di sinistra, progressiste, democratiche. Il perpetuarsi di antiche e tuttora persistenti divisioni e contrapposizioni, ha detto Berlinguer, non è certo a vantaggio dei lavoratori né di ogni singola forza della sinistra, e lascia la Europa in mano a quelle forze conservatrici che l'hanno portata al declino e alla crisi attuali. Se invece tutte le forze progressiste, di sinistra, agiranno concordemente, allora i gruppi capitalistici dominanti e i partiti conservatori e reazionari potranno essere sconfitti e gli interessi dei lavoratori efficacemente difesi.

Riferendosi quindi alla situazione italiana, Berlinguer ha affermato: Noi comunisti abbiamo bene inteso — anche autocriticamente — il segnale che è venuto da una parte degli elettori del 3 e del 10 giugno al nostro partito. Sapremo trarne tutti i necessari insegnamenti, soprattutto quello — che corrisponde alla nostra tradizione e alla nostra funzione — di fare leva sui motivi di protesta e di malessere per sviluppare movimenti e lotte capaci di conquistare reali obiettivi di giustizia sociale, di effettiva libertà, di moralizzazione, di progresso di tutta la nazione.

Così impiegheremo, in Europa e in Italia, la forza che ci hanno dato gli elettori. E' una forza che — ha detto Berlinguer — rispetto allo straordinario balzo in avanti compiuto nel 1976 ha certamente subito una flessione, ma che resta tuttavia grande, che rappresenta una possente realtà combattiva fatta di cittadini, di militanti anziani e giovani, di uomini e di donne, oggi ancora più consapevoli della funzione che spetta ai comunisti per portare il paese verso la salvezza e verso il suo rinnovamento.

Berlinguer ha quindi detto che si è già avviata e continuerà nei prossimi giorni una attenta analisi delle circostanze e delle ragioni che hanno determinato le perdite elettorali subite dal PCI in proporzioni differenti da comune a comune, da regione a regione, da città a città. Questo esame ci porterà anche a individuare, ha detto il compagno Berlinguer, insieme ai motivi che non sono dipesi da noi, gli errori che abbiamo compiuto nelle singole organizzazioni, nel partito nel suo insieme, negli organismi dirigenti a tutti i livelli. Questo esame — dalle cellule al comitato centrale, che sarà convocato entro il mese — sarà condotto, come è costume dei comunisti, con franchezza, con compostezza, con serietà, con la ferma volontà di correggere i nostri difetti, ma anche con quello spirito combattivo con cui i comunisti sanno difendere il loro partito dagli attacchi degli avversari, dalle loro speculazioni, dai loro tentativi di portare confusione nelle nostre file.

Berlinguer — che nel seguito del discorso si è ampiamente occupato dei problemi della Sardegna, come riferiremo in un successivo servizio — ha quindi brevemente affrontato la questione del governo che il paese dovrà darsi ora. Siamo già stati molto chiari fin dall'indomani del 4 giugno — ha detto — ma poiché alcuni esponenti politici fanno i finti tonti, torniamo a ripetere con la massima chiarezza:

1) l'Italia ha bisogno di un governo di solidarietà democratica, l'unico che sarebbe capace di far uscire il paese dalla crisi, rinnovandolo;

2) noi comunisti siamo pronti ad assumerci la pesante responsabilità di partecipare ad un simile governo con una posizione in esso che sia adeguata alla forza che rappresentiamo in Italia;

3) saremo all'opposizione di qualunque governo che ci escluda.

E dalla opposizione, ha detto Berlinguer, continueremo a lottare per difendere gli interessi e i diritti dei lavoratori e delle masse popolari, per combattere la corruzione, per eliminare le ingiustizie sociali e il clientelismo, per assicurare l'ordine democratico, il risanamento dello Stato, un diverso corso del nostro sviluppo economico e sociale.

Rovelli

di rinviare la clamorosa conclusione dello scandalo dei finanziamenti alla Sir a dopo le elezioni? Ci troviamo di fronte ad un aspetto inquietante ed oscuro di una vicenda — questa della indagine sui finanziamenti alla Sir — che di episodi oscuri ed inquietanti ne ha visti già molti. Non dimentichiamo che il duo Infelisi-Alibrandi si è mosso in modo tale da creare attorno allo scandalo Sir un polverone immenso capace di nascondere le vere responsabilità. Che sono innanzitutto quelle di Nino Rovelli e di quanti democristiani, non solo in Sardegna ma anche a Palazzo Chigi ed a Piazza del Gesù, hanno fatto di tutto per salvare questo frutto tipico dell'ingerenza politica nella gestione del credito pubblico. Che cosa accadrà ora? La decisione di rendere operativa la richiesta del mandato di cattura spetta ad Antonio Alibrandi. Ma la sorte di Nino Rovelli non può in alcun modo condizionare quelle delle fabbriche Sir in Sardegna. I miliardi che la DC sarda ha fatto di tutto perché venissero dirottati nelle casse delle società di Nino Rovelli sono stati sottratti ai pastori, ai contadini, a quanti nella Sardegna si sono battuti per uno sviluppo più equilibrato, non basato tutto sulle ciminiere chimiche oggi per gran parte spente.

La Sir di Porto Torres produce infatti al 50% della sua capacità produttiva, la Rumianca di Macchiareddu è ferma da dicembre, la Siron di Ottana ha solo due dipendenti, i vigilantes a guardia degli impianti, mentre migliaia di lavoratori sono in cassa integrazione. Nonostante la girandola dei soldi pubblici, secondo una stima del tribunale di Sassari oggi il capitale della Sir ammonta appena a 150 miliardi di lire; ma è una stima di «favore», da tutti contestata perché in realtà la Sir non dispone più di una sola lira di capitale, è tutta un debito.

La storia «esemplare» di Nino Rovelli — alla quale la richiesta di Infelisi dovrebbe mettere un suggello — chiama in discussione il modo in cui, nel corso di questi anni, è stata concepita la «contrattazione programmata» tra governo e grandi gruppi chimici; chiama in discussione i guasti operati dalle pesanti ingerenze politiche nella gestione del credito agevolato. Chiama in discussione anche le complicità — nel governo e nella DC — che hanno impedito, in questi mesi, il varo di misure per garantire la ripresa produttiva delle fabbriche sarde, allontanando definitivamente Rovelli dalla Sir. Si è parlato di consorzio bancario, si sono trovati gli istituti di credito disposti ad accollarsi il risanamento finanziario del gruppo, ma se finora la strada del consorzio è rimasta bloccata è perché Nino Rovelli ha detto di non avere alcuna intenzione di andarsene dalla Sir. E in questa sua pretesa è stato sostenuto da molti nella DC. Ora il mandato di cattura contro Nino Rovelli dovrebbe mettere la parola fine a questo tira e molla. Con grande scorno dei suoi padrini dc.

PSI

fermando che «*l'incertezza sulle intenzioni del PSI, oscillanti tra alternativa alla DC, terzaforzismo e disponibilità a rinnovati centro-sinistra, ha certamente influito sull'esito delle elezioni*». Achilli ha imputato a Craxi anche l'«*affossamento del progetto socialista*», Querci la sua «*pendolarità*». E Cicchitto ha sostenuto che i socialisti debbono riprendere il discorso dell'alternanza, poiché — ha detto — «*l'avere appannato questo tema nel corso della campagna elettorale ha limitato il nostro incremento, che è stato modesto, mentre il PCI ha perso a sinistra*».

In sostanza, sia pure con accenti diversi, l'area lombardiana e il gruppo che fa capo a De Martino hanno impostato la loro riflessione sui risultati elettorali in una chiave che tende a riaprire il colloquio anzitutto tra le forze di sinistra. Per Lombardi tutta la sinistra dovrebbe assumersi l'onere della governabilità del paese, pur se «*con compiti differenziati*», mentre Cicchitto ha posto l'accento sulla necessità di compiere uno sforzo, da parte del PSI, per cercare di aggregare «*uno schieramento della sinistra non comunista evitando che PSDI e PRI siano risucchiati su posizioni subalterne alla DC e il PR su una linea di protesta*».

Mancini ha osservato che i socialisti debbono aprire un discorso nuovo con i comunisti, non bloccato da pregiudiziali sulla politica di governo — «*che non può essere identica*» —, ed ha aggiunto che il PSI deve comportarsi in modo tale da «*dare l'impressione che prima o poi, più prima che poi, si costruirà un'ipotesi politica più coraggiosa e più avanzata*».

Scienziati svedesi chiedono a Breznev la liberazione di Yuri Orlov

MOSCA — Antonina Agapova, madre del dissidente Valentin Agapov, rifugiatosi in Svezia nel 1974, è stata arrestata ieri mentre esibiva sulla Piazza Rossa uno striscione nel quale chiedeva di poter partire dall'URSS. Un anno fa la Agapova aveva tentato il suicidio dopo che le era stato negato il visto d'uscita.

Contemporaneamente alla madre, lo stesso Valentin Agapov veniva fermato a Vienna insieme ad un altro esule, Piotr Termonen: i due da alcuni giorni si erano accampati davanti all'ambasciata sovietica con dei cartelli, giudicati offensivi nei confronti di Breznev, nei quali si sollecitava il permesso alle loro famiglie, tuttora nell'URSS, di raggiungerli.

A Leonid Breznev è stato indirizzato anche un appello per la liberazione del fisico Yuri Orlov, che sta scontando una condanna a sette anni. L'appello, firmato da un gruppo di scienziati svedesi, sollecita la liberazione di Orlov in occasione della imminente firma del trattato SALT con gli Stati Uniti, prevista per il 18 giugno.

Rinviato il processo Havemann

BERLINO — Il processo contro Robert Havemann, che si sarebbe dovuto svolgere ieri davanti al tribunale distrettuale di Francoforte sull'Oder, ad un centinaio di chilometri ad est di Berlino, è stato rinviato al 20 giugno.